

FORUM di BIOETICA

NEWSLETTER n. 86

- ottobre - 2011 -

Gli scopi del Forum sono: suscitare un interesse culturale sui principi fondanti della bioetica e aprire il dibattito sui dilemmi etici dell'epoca moderna

INDICE:

Principi e Dilemmi di Bioetica

Purifichiamo la matrice dell'odio, di Paolo Rossi

Profili psicologici dell'odio

I circuiti cerebrali attivati dall'odio

La fabbrica dell'odio alla persona

Catastrofismo falsità e dati positivi occultati

La rabbia e le ingenuità utopiche degli Indignati

L'odio sociale dei Black bloc e un'altra storia

Attenti all'odio anticristiano

L'odio religioso

Il capro espiatorio

Purifichiamo la matrice dell'odio

Comitato di redazione

Dott. Cleto Antonini, (C.A.), Aiuto anestesista del Dipartimento di Rianimazione Ospedale Maggiore di Novara;

Don Pier Davide Guenzi, (P.D.G.), docente di teologia morale presso la Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale, Sezione parallela di Torino; e di Introduzione alla teologia presso l'Università Cattolica del S. Cuore di Milano e vice-presidente del Comitato Etico dell'Azienda Ospedaliera "Maggiore della Carità" di Novara.

Don Michele Valsesia, parroco dell'Ospedale di Novara, docente di Bioetica alla Facoltà Teologica dell'Italia Sett. sez. di Torino

**Prof. Paolo Rossi, (P.R.) Primario cardiologo di Novara
Master di Bioetica Università Cattolica di Roma**

Principi e Dilemmi di Bioetica

Purifichiamo la matrice dell'odio

Guardandoci intorno abbiamo spesso la netta sensazione di una forte predominanza del male sul bene. Il furioso che vince il mansueto. La rabbia contro il perdono. L'odio invece dell'amore. Il nostro clima è come avvelenato, anche se non è nuovo nella vita dell'uomo, ma oggi subiamo le conseguenze delle distorte amplificazioni dei mezzi di comunicazione dai giornali, alla TV, a internet e in particolare facebook e twitter. Che l'uomo sia un essere con una violenta aggressività interiore, non è soltanto la psicanalisi in tutte le sue varianti, non è soltanto il pensiero moderno che, in proposito, ha trovato nel filosofo Hobbs una sintesi efficace con la sua affermazione «homo homini lupus», l'uomo è lupo per l'uomo. All'origine della nostra civiltà, la grande tragedia greca si sviluppa rappresentando i miti dell'incommensurabile crudeltà dell'uomo. Allora, perché rimaniamo ancora attoniti di fronte ad efferati delitti e cerchiamo interpretazioni che vogliano sublimare la brutalità della violenza insita nell'uomo? E' difficile descrivere il senso di vertigine che assale di fronte alla carneficina di Oslo. Di fronte al massacro avvenuto nell'isolotto di Utoya. Le scene dei ragazzi, sparsi lungo le spiagge, morti oppure agonizzanti. A decine. In fuga dalla violenza cieca. Generano un senso di vuoto. Disorientamento. Al di là delle misure della tragedia. Al di là dell'orrore. Perché il laicismo, figlio delle convinzioni illuministe sulla forza della razionalità, sulla bontà, sulla società che sviluppa benessere attraverso la naturale aggregazione degli uomini, sono illusioni a cui rimaniamo attaccati quasi fosse questione decisiva per la nostra esistenza. E infatti continuiamo a fingere che chi crolla, abbandonando la corazza in cui è chiusa e controllata l'aggressività, la crudeltà dell'uomo, sia un caso eccezionale. Ci è concessa, tuttavia, un'opportunità per liberarci dall'individualismo che esprime violenza, un'occasione che non può essere perduta. Lo spiega Sofocle nella sua tragedia Agamennone. L'opportunità è il figlio. Se noi siamo in grado di abbandonare l'innata crudeltà, violenza, aggressività di cui siamo affetti, che nel rapporto padre-figlio si manifesta con la reciproca invidia e competitività, l'uomo può ritrovare in se stesso una pace interiore. L'amore verso il figlio è il processo dissolutivo dell'egoismo e del male: una condizione possibile ma difficilissima da realizzare. Il cristianesimo per salvare l'uomo

dal male, ha avuto bisogno del sacrificio di un uomo, del figlio, appunto, inviato dal padre sulla terra per morire per la salvezza dell'umanità. Dunque, la storia della crudeltà degli uomini è antica quanto l'uomo.

Già il profeta Malachia diceva: (3,13-20): *"Duri sono i vostri discorsi contro di me - dice il Signore - e voi andate dicendo: "Che abbiamo contro di te?". Avete affermato: "È inutile servire Dio: che vantaggio abbiamo ricevuto dall'aver osservato i suoi comandamenti o dall'aver camminato in lutto davanti al Signore degli eserciti? Dobbiamo invece proclamare beati i superbi che, pur facendo il male, si moltiplicano e, pur provocando Dio, restano impuniti". Allora parlarono tra di loro i timorati di Dio. Il Signore porse l'orecchio e li ascoltò: un libro di memorie fu scritto davanti a lui per coloro che lo temono e che onorano il suo nome. Essi diverranno - dice il Signore degli eserciti - mia proprietà nel giorno che io preparo. Avrò compassione di loro come il padre ha compassione del figlio che lo serve. Voi allora vi convertirte e vedrete la differenza fra il giusto e l'empio, fra chi serve Dio e chi non lo serve. Ecco infatti sta per venire il giorno rovente come un forno. Allora tutti i superbi e tutti coloro che commettono ingiustizia saranno come paglia; quel giorno venendo li incendierà - dice il Signore degli eserciti - in modo da non lasciar loro né radice né germoglio. Per voi invece, cultori del mio nome, sorgerà il sole di giustizia con raggi benefici e voi uscirete saltellanti come vitelli di stalla".*¹

Profili psicologici dell'odio.²

Odio è una parola semplice, che indica inimicizia estrema, forte antipatia o avversione, disprezzo, fuga, attacco, e come concetto è recepito immediatamente, anche dagli insensibili. Eppure, la sua apparente ovvietà è ingannevole, dato che l'odio abbonda di significati ed è un mix psicologico che si sviluppa dal sovrapporsi di elementi cognitivi, affettivi, culturali e di gruppo, in rapporti difficili e conflittuali fra loro.

Tante forme di odio

L'odio non è una emozione ma il punto di intersezioni di elementi plurimi. Secondo la «teoria della struttura triangolare dell'odio» di Sternberg, l'odio contiene tre caratteristiche (le stesse che compongono anche l'amore): intimità (negata), passione, impegno. A seconda di quali di queste caratteristiche si attiva e da come si incrociano fra loro si avranno diversi tipi e modi di odiare (pp. 45-58).

A. *Negazione della intimità*: odio come il tenere le distanze da un oggetto ritenuto negativo. È l'«odio freddo», che ha disgusto per gli altri e li tiene a distanza in quanto diversi se non anche repellenti. Rientrano qui i pregiudizi razziali, o le espressioni come «tu non sei italiano come me e certe cose non le puoi capire», «i cinesi sono tutti uguali e piccoli»...

B. *Passione*: odio come rabbia e/o paura. È l'«odio caldo» che pieno di rabbia aggredisce, o che pieno di paura fugge dagli altri, percepiti come dannosi. Ad esempio, un improvviso scatto d'ira verso chi mi ha spaventato comparendomi improvvisamente da dietro le spalle, lo stress da auto su un'autostrada intasata, rimettere l'altro al suo posto «con una zampata», «dirgliene quattro», aizzare alla rissa...

C. *Impegno*: odio come svalutazione attraverso il disprezzo. È l'«odio gelido» che percepisce gli altri come esseri inferiori: guardare con disprezzo e superiorità,

¹ Malachia è vissuto dopo la ricostruzione del tempio di Gerusalemme nel 520 a.C. quindi al ritorno dall'esilio babilonese del 538 a; egli invita i fedeli a saper attendere l'incontro con il Signore.

² • R.R. Sternberg. *Psicologia dell'odio. Conoscerlo per superarlo*, Erikson, Gardolo (TN) 2007, pp.276.

dipingere un gruppo nemico come il regno del male, dire «tu non cambierai proprio mai!», «nonostante sia un negro, si è fatto un sacco di soldi»...

Ognuna di queste tre componenti dell'odio, presa a se stante, dà origine ad un odio particolare, ma combinandosi in vario modo tra loro, danno origine ad altri quattro tipi di odio:

- «*odio bollente*» che è disgusto (A) ma che anche aggredisce (B): «via i terroni dal Nord!», «a morte i gay», «siete tutti un branco di cretini, statemi alla larga», «io con certa gente non mi vado ad immischiare».

- «*odio sobbolente*» che è disgusto (A) ma che anche disprezza (C). È l'odio che cova sotto la cenere e non lascia trasparire nessuna passione. Gli omicidi spietati e premeditati assumono spesso questa forma: «un tipo normale, riservato e ben educato» dicono i vicini del ragazzo che ha strangolato sua madre.

- «*odio infuocato*»: è rabbia (B) unita al viscerale disprezzo (C): diffamare gli altri, sottoporli ad un linciaggio, portarli all'estremo dell'esasperazione.

- «*odio bruciante*»: è disgusto (A), rabbia (B) e disprezzo (C). È la forma estrema di odio, quella che spinge ad annientare il nemico e a non darsi pace finché non lo si è schiacciato definitivamente.

L'odio non è il contrario dell'amore

Come si vede, sebbene con segno contrario, le tre caratteristiche dell'odio –intimità (negata), passione, impegno- sono anche quelle che compongono l'amore. L'odio non va contrapposto all'amore, come se fossero stati emozionali con poco territorio psicologico in comune o scarsa corrispondenza psichica (pp.255-276). Il contrario dell'odio non è l'amore ma l'indifferenza.

L'odio, come l'amore, incatena all'oggetto. Chi odia vive quotidianamente con il proprio oggetto d'odio, come chi ama. Nel massimo del loro sviluppo, entrambi pensano senza sosta all'oggetto amato/odiato. L'odio, come l'amore, rende un individuo dipendente da un altro e la scomparsa del suo oggetto lascia nella tristezza e nella desolazione. Senza qualcosa da amare o da odiare perderemmo la sorgente di tanti nostri pensieri e azioni e la vita diventerebbe più piatta. Nutrire il proprio odio, accoglierlo, prendersene cura può addirittura sembrare qualcosa per la quale vale la pena esistere: passare tutta la vita a pensare come potrei farla pagare a tutti quelli che mi hanno fatto del male. Ma alla fine, l'odio svuota: ti fa portare le sue catene ovunque vai e anche quando non sei più legato a quelle catene continua a farti avere un'andatura strana, trascinata.

Il libro di Sternberg, invece, porta abbondanti esperimenti per sostenere che i gruppi e le persone con un'autostima più bassa sono, in genere, meno violenti. «Le prove empiriche non sembrano confermare l'idea che una bassa autostima porti direttamente alla violenza, ma non suggeriscono nemmeno che l'opposto sia necessariamente vero -ovvero che un'alta autostima conduca alla violenza» (p.104). I narcisisti anche fortemente tali ma con una chiara immagine di sé si dimostrano meno ostili dei narcisisti labili. L'autostima, da sola, non predice aggressività in nessuna delle due condizioni.

Ci vuole -in più- la sensazione di essere stati umiliati: la rabbia diventa odio nella misura in cui la minaccia è ritenuta un'umiliazione. «Gli studi indicano che è la minaccia inferta ad un'auto-concezione smisurata e non un colpo ulteriore a un'autostima già bassa a produrre reazioni aggressive»(p.185). Secondo la «teoria dell'egotismo minacciato», l'odio è di chi ha una stima di sé molto alta ma anche fragile (ossia instabile, non chiara, vacillante). Di conseguenza, per determinare chi

probabilmente commetterà atti di aggressione, è importante considerare sia il livello di autostima, sia la stabilità della stessa.

Nella debolezza non ci può essere odio. Così come non c'è nella forza fiduciosa di se stessi. L'odio è di chi ha la forza ma la sente in pericolo appena viene attaccata e pur di riconfermarla è disposto a vendicarsi del torto ricevuto, anche a costo di rimetterci.

L'odio parte dagli occhi. Non è vero che rende ciechi. Fornisce un certo modo di guardare. Per odiare non basta provare rabbia. Ci vuole anche un certo modo di «guardare» l'altro. Prima di arrivare ad odiare un altro o un gruppo, bisogna guardarlo male; guardarlo (prima ancora che sentirlo) come un diverso, pericoloso, malefico, immorale. Il contenuto di questi pensieri (sproporzionati rispetto alla situazione che li ha generati) va ad influenzare la conseguente risposta emotiva e comportamentale.

Si incomincia, allora, a distinguere tra «noi» e «loro». La linea che segnala la differenza può anche essere vera: razza o nazionalità, classe sociale, tifare per una squadra piuttosto che per un'altra, frequentare una certa scuola.

Il passo finale è la de-umanizzazione (pp.192-193) che consiste nel collocare «loro» al di fuori della comunità degli esseri umani, al di fuori dell'universo delle obbligazioni morali. A questo punto, sfruttarli o vederli uccidere non suscita quel senso di colpa o di compassione che sarebbe invece emerso se il maltrattato fosse un «essere umano come noi». Anzi, a questo punto si può anche uccidere senza più odiare (pp. 225-226).

I circuiti cerebrali attivati dall'odio

Mentre l'amore disattiva ampie parti della corteccia associate al giudizio e al ragionamento, l'odio ne blocca solo una piccola parte. Se guardate qualcuno che odiate, si metteranno in attività alcuni vostri circuiti cerebrali distinti da quelli che sono correlati a emozioni come la paura, e in parte sovrapposti a quelli legati ai comportamenti di aggressione. Per quanto complessivamente ben separati, il circuito "dell'odio" condivide peraltro alcuni punti con quello "dell'amore". E' questo il risultato di una ricerca condotta da Semir Zeki e John Romaya dell'University College di Londra. "L'odio è spesso considerato una passione diabolica che in un mondo migliore andrebbe tenuto sotto controllo e sradicato. Ma per il biologo l'odio è una passione altrettanto interessante dell'amore. Come questo è apparentemente irrazionale e può condurre le persone a gesti eroici e diabolici. Com'è possibile che due sentimenti opposti conducano a uno stesso comportamento?", osserva Zeki. Per poter confrontare i risultati di questo studio con quelli sull'amore romantico, Zeki e Romaya hanno centrato la loro attenzione sull'odio indirizzato verso una persona, mostrando ai loro soggetti sperimentali le foto di alcune persone che queste odiavano in mezzo ad altre che ritraevano persone emotivamente neutre i cui visi erano loro familiari, monitorando nel frattempo l'attività cerebrale. I ricercatori hanno così notato che la vista della persona odiata attivava particolari circuiti corticali e sottocorticali e alcune componenti che si fanno coinvolte nella generazione di comportamenti aggressivi e nella loro traduzione in schemi motori. Nella corteccia prefrontale si attivavano inoltre aree essenziali per la previsione delle azioni degli altri, il tutto come se ci si stesse preparando ad affrontare l'abborrito individuo. A livello sottocorticale vengono invece coinvolti il putamen e l'insula. Il primo è attivato anche nelle emozioni di disgusto e disprezzo, ma prende parte anche alle prime fasi di attivazione nel sistema motorio. "E' significativo - ha detto Zeki - che putamen e insula siano attivati anche nell'amore romantico. E non sorprende: il putamen può essere coinvolto nel preparare atti aggressivi in un contesto amoroso, come quando un rivale rappresenta un pericolo. Precedenti studi suggeriscono inoltre che l'insula sia coinvolta nella risposta a stimoli

stressanti, e tanto la vista di un viso amato che quella di uno odiato rappresentano un segnale di stress." "Una differenza marcata fra gli schemi corticali prodotti dall'amore e dall'odio è che mentre l'amore disattiva ampie parti della corteccia associate al giudizio e al ragionamento, l'odio disattiva solamente una piccola regione localizzata nella corteccia frontale. La cosa può sembrare strana, visto che l'odio, proprio come l'amore, è una passione che 'brucia' tutto. Ma mentre nell'amore romantico chi ama è spesso poco critico nei confronti della persona amata, è più probabile che chi odia possa voler conservare il giudizio per calcolare le mosse per danneggiare, ingiuriare o comunque prendersi una rivincita sull'odiato."³

La profonda tristezza molto spesso 'spegne' la rabbia, ma anche l'attitudine al rischio e la voglia di fare, così come le emozioni e i ricordi. Lo mette in luce un nuovo studio, condotto utilizzando la risonanza magnetica, dal team di Jianfeng Feng dell'University of Warwick (Gb) e pubblicato su 'Molecular Psychiatry' (4-10-2011). Il team ha scoperto che la depressione sembra letteralmente 'sganciare' i circuiti dell'odio presenti nel cervello. Rendendo incapaci di detestare qualcuno. Non ci sono però indicazioni che i depressi siano meno propensi all'odio. Una delle possibili spiegazioni "è nel fatto che lo 'scollegamento' dei circuiti dell'odio può essere associato a un'alterata abilità nel controllare e apprendere da situazioni sociali, eventi possono suscitare sentimenti di odio verso se stessi o gli altri.

La fabbrica dell'odio alla persona

Tutto serve per "demolire" una persona: foto, parole, accostamenti mirati, episodi distorti, battute che provocano nel telespettatore domande, dubbi. È una "propaganda" finalizzata a ridurre la persona a caricatura con tratti satirici. «È vero che la satira», dice Giovenale, «ridendo corregge i costumi», ma in molti casi appare evidente che la satira voglia solamente favorire avversione, denigrazione, mancanza persino di rispetto verso la persona. E aumentare quel sottile e persistente sentimento che si chiama odio. Si sa, che l'odio tra le persone cresce. Non occorrono accertamenti demoscopici per accertare la dinamica di questo sentimento negativo. Basta ascoltare le persone, osservare i loro comportamenti per capire che per molti avere un nemico da odiare è una necessità. Gli esperti dei comportamenti si chiedono la motivazione o meglio ciò che porta a costruire un nemico, un avversario da colpire con parole, documentazioni, intercettazioni telefoniche. C'è chi sostiene che odiare è un modo per evidenziare se stessi, accentuare la propria immagine in qualsiasi situazione e contesto. Si tratta quindi di un odio personale che annulla l'altro per far spiccare se stessi. In politica si è passati dall'avversare, combattere le ideologie diverse, al colpire direttamente la persona. Il principio morale che recita di combattere il peccato ma non il peccatore sembra ormai declassato e riservato ai quattro baciapile che, nonostante tutto, credono ancora nella persona come spazio da rispettare.

La rabbia e le ingenuità utopiche degli Indignati

Dalla Spagna alla Grecia, da Israele agli USA, centinaia di migliaia di persone sono scese in piazza negli ultimi mesi per denunciare l'assoggettamento della politica all'economia e rivendicare una democrazia reale. Essi sostengono un populismo

³ E' questo il risultato di una ricerca condotta da Semir Zeki e John Romaya dell'University College di Londra, che la descrivono in un articolo pubblicato su PLoS One il 30 ottobre 2008, e che costituisce un ampliamento dello studio condotto precedentemente da Zeki sui meccanismi cerebrali coinvolti nell'amore romantico e in quello materno.

impossibile e ingannevole con queste parole: "Democrazia vuol dire governo del popolo. E noi cittadini Indignati vogliamo una vera democrazia. Una democrazia migliore, che renda partecipe ogni cittadino delle decisioni del governo per rendere migliore il nostro paese e volendo oggi ci sarebbero anche gli strumenti per farlo, grazie alle nuove tecnologie e ad internet".

Gli «indignati» di oggi, diciamo la verità, sono i bamboccioni di sempre: giovani (sempre meno giovani) cresciuti negli anni dell'esplosione della spesa pubblica e sconsideratamente convinti, come si legge nel proclama inviato a Napolitano, che il «benessere» sia un diritto. Non vogliono rischiare, vogliono essere garantiti. Non contestano il sistema, ma della sua parte peggiore esigono, per diritto ereditario, una quota. Non chiedono liberalizzazioni, abolizione degli ordini professionali, flessibilità: pretendono la «stabilizzazione dei precari», cioè l'assunzione a tempo indeterminato di chiunque abbia mai firmato un contratto in vita sua.

L'«indignazione» all'ordine del giorno è l'ennesima manifestazione dell'antipolitica che cresce, della progressiva cancellazione dall'esperienza di masse crescenti di cittadini di che cosa voglia dire la politica e di che cosa sia il mondo. L'indignazione in politica, quando è autentica, è una reazione immediata ed elementare. Se diviene permanente, se diviene una bandiera, allora testimonia di una concezione delle cose più che semplificata: *primitiva*. È la concezione per cui il mondo dovrebbe essere buono e potrebbe esserlo se non fosse per qualche sciagurato che viola le regole senza che nessuno pensi a impedirglielo rimettendo le cose a posto. Non basta l'ingiustizia, infatti, per suscitare l'indignazione: è necessaria l'impunità dei colpevoli veri o presunti. L'indignazione - lo si vede e lo si sente bene nelle agitazioni odierne - è sempre una denuncia della protervia degli impuniti. Essa è animata da questo tratto elementare come testimonia del resto il carattere altrettanto elementare del rimedio che la piazza «indignata» propone per gli attuali problemi del mondo: il debito, i debiti? Non li si paghi! Un occhio per occhio finanziario.

Lanciare ortaggi, barattoli di vernice e spazzatura contro gente che lavora, come hanno fatto quei quattro mascalzoni (studenti? Mah!) nella città di Pisapia può anche essere ritenuto una civile forma di protesta. Tanto da costringere gli impiegati della Goldman Sachs a uscire in strada per difendere la loro banca, il loro lavoro, e per raccogliere una massiccia dose di gratuiti insulti. Viene in mente il coraggio civile e politico del sindaco di New York Michael Bloomberg che ha fatto arrestare 700 dimostranti che tentavano di bloccare il ponte di Brooklyn - ma, onestamente, bisogna aggiungere che nessuno di quei dimostranti si sarebbe sognato di reagire con violenza contro un poliziotto newyorkese che lo arrestava. Altre manifestazioni ed altre decine di arresti il giorno dopo a Wall Street. E i giorni seguenti ancora, in molte città americane. Giacché nessuno si sogna di reprimere le proteste pacifiche. Ma la violenza, l'aggressività ottusa e il danneggiamento gratuito quelli sì, vanno repressi, devono essere repressi. Forse sono questi atteggiamenti complici e comprensivi a fare dell'Italia la solita anomalia.

Gli indignados sono un fenomeno globale. Sono un aspetto della dialettica tra massa e potere in una stagione di crisi economica che lascia cicatrici sociali e cancella la speranza. Ma solo a Roma si è visto un grado così alto di violenza nichilista. A New York gli indignados contestano a Obama di aver tradito le sue promesse, di sentirsi ai margini della ricchezza e quello che chiedono al governo di Washington è di poter partecipare anche loro al sogno americano. Gli hanno detto «tu puoi» e invece si ritrovano a «non potere». Gli indignados romani, con l'apice violento dei black bloc, non hanno invece sogni. Sono sommersi dalla rabbia e sperano di distruggere tutto. Perfino i più moderati sono malati di un virus nostalgico e reazionario, vogliono

tornare allo Stato assistenziale della prima repubblica. Ma il precariato non si risolve con un passo indietro. Lo Stato assistenziale ha fatto, da tempo, bancarotta.

L'odio sociale dei Black bloc e un'altra storia

Il 29 aprile 1972, data di nascita del terrorismo armato di sinistra, la polizia intercetta a Roma due giovani militanti di Lotta Continua (Lc) che stavano viaggiando su una Vespa, attrezzati di un kit da guerriglieri. Una tragedia che in Italia sarebbe durata incomparabilmente più a lungo che non in altri paesi europei, e che sarebbe costata vite a centinaia. E finché quella storia finì, e lo Stato italiano seppe finirla senza troppi strappi alle regole istituzionali di una democrazia. E la gran parte dei terroristi di quegli anni sono adesso in libertà dopo avere espiato chi 15 e chi 20 di carcere, e questo perché sono uomini diversissimi dagli assassini che erano stati.

Solo che di recente è cominciata un'altra storia e un'altra tragedia, il cui primo tempo sono stati gli scontri che sconvolsero e distrussero la città di Genova dieci anni fa, nella protesta dei black bloc *'europei'* contro la riunione dei capi di governo del G8 nel 2001. È venuta alla ribalta una nuova genia di ribelli, gente del tutto estranea ai tracciati ideologici del Novecento, ragazzi spesso giovanissimi il cui solo dio è la libidine della distruzione, di uno sportello bancomat o di una statua della madonna. Delinquenti di diritto comune.⁴ È il tempo e l'apoteosi di "Er Pelliccia", il ventiquattrenne studente romano immortalato nell'atto di scaraventare un estintore, un gesto talmente furibondo che quasi gli fa perdere i pantaloni. Lui s'è difeso che quell'estintore lo aveva lanciato a fin di bene, per sedare le fiamme. Tanto che in Rete lo hanno definito "Er Pompiere".

I black bloc sotto certi aspetti sono perfino più sinceri delle Brigate rosse. Non si nascondono neppure dietro il colore della rivoluzione. Sono neri, vestiti di nero e incappucciati, non si mimetizzano, non cercano neppure di strappare la simpatia della stampa anti-berlusconiana. Si vestono da cattivi e non fanno nulla per nascondere. Eppure trovano sempre qualcuno, qualche frustrato della rivoluzione mancata, che non perde tempo a dargli aiuti, intrighi e solidarietà. Tra questi ci sono anche parlamentari.

Più vergognoso del comportamento dei ragazzi violenti e devastatori c'è solo quello dei loro genitori. Fuori dal carcere, in attesa, speranzosi, indulgenti. Addolorati. Ma non per le vittime della violenza, bensì per i loro figli. Fino al punto di piangere e difendere l'innocenza di quei mostriciattoli da loro stessi cresciuti. Anche nelle famiglie meno abbienti spesso la felicità dovuta (!) ai figli è collegata irreversibilmente al dare, tutto e subito: la caramella, i vestiti, la vacanza, l'i-pod, il cellulare in un crescendo fino all'auto e poi alla casa; il mutuo per la cerimonia nuziale e perfino la parcella dell'avvocato al momento della separazione.

In questo accontentare sempre la prole, e tutelarla dalla frustrazione, si risolve e si assolve l'ansia da prestazione genitoriale. Mai un no, mai uno schiaffone, mai un castigo, un sacrificio o un sano «arrangiati». E così le nuove generazioni, in buona parte, crescono nel lassismo e nella noia, ricercando l'adrenalina nella droga, nel bullismo, nella violenza fine a se stessa.

⁴ Alessandro C. in una lettera racconta delle motivazioni - molto private e poco politiche - che lo hanno spinto sabato 15 a San Giovanni a Roma a lanciare sampietrini. Ho 32 anni, sono laureato e disoccupato, e in più sono separato e cacciato con tanto di sentenza dalla cosiddetta casa coniugale. Lei si innamora di un altro e chiede il divorzio; riesce così a far passare Alessandro come un violento e vince su tutto il fronte. «Mi chiedo quanto io possa essere direttamente responsabile del crollo della mia vita, ma non trovo quasi niente». Come si usava negli anni Settanta, Alessandro preferisce dare la colpa alla società «che ci sta togliendo spudoratamente sicurezza, lavoro, diritti e pace interiore».

Attenti all'odio anticristiano

Per il presidente della Cei «Tante forme di violenza o vandalismo, pur con tutte le condanne del caso, sono anche richiami di attenzione e richieste di aiuto». Peccato, anzi colpa d'omissione, che le spinte al dialogo non provino nemmeno a entrare in contatto con la cultura anarco-primitivista dei distruttori incappucciati. Vi si ritroverebbero la storia e le espressioni del rifiuto di ogni struttura di potere, il neoluddismo ⁵, la teorizzazione delle TAZ, Zone Temporaneamente Autonome, sottratte al controllo di ogni autorità identificata in "Stato, padroni e polizia". Alla triade si può aggiungere anche la Chiesa cattolica.

La distruzione della statua della Madonna di Lourdes da parte dei vandali non è casuale. È stata coltivata da decenni di odio contro l'evangelizzazione del Nuovo Mondo, servito da pretesto alle battaglie indigeniste dei Black Bloc contro il quinto centenario della scoperta dell'America, ribattezzata "500 anni di genocidio". Proprio in quell'occasione l'utilizzo della violenza si sostituisce alle intenzioni pacifiche dei tradizionali movimenti di opposizione. Pigliarsela con la cultura della morte senza risalire alle origini della rivoluzione che ha lo scopo di negare le radici cristiane, non ha molto senso. Proprio nei cortei, preparati nei centri sociali, quelle idee diventano fatti che vanno in una direzione unica, il caos. La distruzione stessa è un'ideologia. L'obiettivo è smantellare una a una le conquiste dell'umanità, anche quelle delle rivoluzioni precedenti. Si comincia con la democrazia rappresentativa, ritenuta un orpello inutile. Gli anarco-insurrezionalisti vivono ancora nel mito della distribuzione delle armi al popolo. Per qualche verso la loro strategia ha avuto successo sabato scorso, quando hanno messo a ferro e fuoco il centro di Roma. Sono riusciti a farsi aiutare anche da consistenti porzioni cosiddette pacifiche del movimento degli Indignati.

Segno che la violenza, frutto di una dottrina contagiosa, è endemica a sua volta. Non c'è niente da salvare, dicono i sovversivi che lanciano pietre ed estintori contro bersagli occasionali. Non si può rispondere diversamente, all'opposto, che della barbarie non c'è niente da salvare. A chi propone un correttivo alle storture dell'economia mondiale, si dà la qualifica di nemico revisionista. Il loro gioco è un altro: non è possibile umanizzare la globalizzazione. Le contraddizioni non vanno risolte, i conflitti vanno estesi a ogni livello. Va rovesciato tutto, dai cassonetti dei rifiuti alle banche. Siccome non si può dare l'assalto a Dio, bisognava uccidere prima i re, poi il Papa, poi la famiglia, poi la proprietà privata, infine il singolo individuo per arrivare al compimento definitivo di una società senza valori. Piuttosto, ci si fermi per «una giornata di silenzio e di riflessione». Altrimenti, ci si potrebbe avviare a grandi passi sulle orme del predecessore di Bagnasco alla guida della diocesi genovese, Dionigi Tettamanzi, etichettato dal defunto presidente Francesco Cossiga come «un no global. Una tuta di porpora. Un girotondino» per essersi schierato con i violenti manifestanti anti-G8 nel 2001.

L'odio religioso

La persecuzione dei Cristiani è una delle più feroci e imponenti nella storia dell'uomo. La crudeltà con cui vengono sterminati, non conosce limiti, ho visto fotografie di donne impalate in bocca, di uomini donne e bambini decapitati e le teste messe in

⁵ Movimento operaio inglese dei primi anni del sec. XIX che si opponeva all'introduzione delle macchine a vapore nell'industria, considerate causa di minore occupazione. Neoluddismo: Atteggiamento di chi si oppone all'automatizzazione industriale

bella mostra con una sigaretta fra le labbra, di bambini sgozzati, di donne stuprate e poi arse vive, un museo degli orrori che dovrebbe far urlare allo scandalo, ogni persona per bene. Al contrario il massacro dei Cristiani, viene occultato, minimizzato e ignorato, come se a morire fossero insetti e non persone.

Le cifre poi sono ancora più impressionanti delle immagini che si trovano in rete: "Ogni cinque minuti un cristiano muore ucciso per la sua fede", a dare l'agghiacciante notizia è il sociologo Massimo Introvigne nel suo intervento alla Conferenza internazionale sul dialogo interreligioso, in svolgimento in Ungheria.

Introvigne, rappresentante dell'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (OSCE) per la lotta all'intolleranza e alla discriminazione contro i cristiani, ha reso noto che i cristiani uccisi ogni anno per la propria fede sono 105.000, contando solo i veri e propri martiri, messi a morte perché cristiani, senza considerare le vittime di guerre civili o tra Nazioni. Un milione di vittime sono bambini. Bambini lo sottolinea.

"Se non si gridano al mondo queste cifre, se non si ferma questa strage, se non si riconosce che la persecuzione dei cristiani è la prima emergenza mondiale in materia di violenza e discriminazione religiosa, il dialogo tra le religioni produrrà solo bellissimi convegni ma nessun risultato concreto" ha dichiarato Introvigne, e aggiungo io, la sparizione dei Cristiani dai paesi islamici. Anche perché questo famoso "dialogo" sembra più un monologo in cui i cristiani usano le parole, e i musulmani coltelli, pistole, machete e spade.

Il capro espiatorio

Anche per odiare serve un metodo: identificare l'avversario come unico responsabile di uno o di più mali, caricare sull'avversario i propri errori e difetti, inventare nuovi più pesanti colpe, divulgare gli errori del colpevole consapevoli che quanto più è estesa l'informazione, tanto più piccolo è lo sforzo per realizzare lo scopo. Tale principio è stato alla base del clima di odio creato negli stati totalitari, in particolare del regime comunista dell'ex Unione Sovietica e in Germania, durante la dittatura hitleriana sono diventati famosi i principi di Goebbels. ⁶Tutto ciò accade se si vuole eliminare una

⁶ Gli undici principi di Goebbels (Ministro della Propaganda di Hitler, nel Terzo Reich dal 1933 al 1945)

I. Principio della semplificazione e del nemico unico. E' necessario adottare una sola idea, un unico simbolo. E, soprattutto, identificare l'avversario in un nemico, nell'unico responsabile di tutti i mali.

II. Principio del metodo del contagio. Riunire diversi avversari in una sola categoria o in un solo individuo.

III. Principio della trasposizione. Caricare sull'avversario i propri errori e difetti, rispondendo all'attacco con l'attacco. Se non puoi negare le cattive notizie, inventane di nuove per distrarre.

IV. Principio dell'esagerazione e del travisamento. Trasformare qualunque aneddoto, per piccolo che sia, in minaccia grave.

V. Principio della volgarizzazione. Tutta la propaganda deve essere popolare, adattando il suo livello al meno intelligente degli individui ai quali va diretta. Quanto più è grande la massa da convincere, più piccolo deve essere lo sforzo mentale da realizzare. La capacità ricettiva delle masse è limitata e la loro comprensione media scarsa, così come la loro memoria.

VI. Principio di orchestrazione. La propaganda deve limitarsi a un piccolo numero di idee e ripeterle instancabilmente, presentarle sempre sotto diverse prospettive, ma convergendo sempre sullo stesso concetto. Senza dubbi o incertezze. Da qui proviene anche la frase: "Una menzogna ripetuta all'infinito diventa la verità".

VII. Principio del continuo rinnovamento. Occorre emettere costantemente informazioni e argomenti nuovi (anche non strettamente pertinenti) a un tale ritmo che, quando l'avversario risponda, il pubblico sia già interessato ad altre cose. Le risposte dell'avversario non devono mai avere la possibilità di fermare il livello crescente delle accuse.

VIII. Principio della verosimiglianza. Costruire argomenti fittizi a partire da fonti diverse, attraverso i cosiddetti palloni sonda, o attraverso informazioni frammentarie.

IX. Principio del silenziamento. Passare sotto silenzio le domande sulle quali non ci sono argomenti e dissimulare le notizie che favoriscono l'avversario.

X. Principio della trasfusione. Come regola generale, la propaganda opera sempre a partire da un substrato precedente, si tratti di una mitologia nazionale o un complesso di odi e pregiudizi tradizionali. Si tratta di diffondere argomenti che possano mettere le radici in atteggiamenti primitivi.

XI. Principio dell'unanimità. Portare la gente a credere che le opinioni espresse siano condivise da tutti, creando una falsa impressione di unanimità.

persona importante o un gruppo etnico (rom, ebrei, ecc.): basta denigrarli, condannarli per fatti veri o falsi. L'odio ha come madre la maldicenza e come padre il dubbio. Attenti però a quell'atteggiamento sadico che porta al rifiuto della persona mettendo sotto la lente d'ingrandimento unicamente i suoi errori. S'addice quindi l'affermazione: «Una menzogna ripetuta di continuo e da molti diventa la verità» Nell'era di internet, le cose più facili da produrre e diffondere sono opinioni e/o informazioni. Un possibile risultato è però che ognuno di noi, applicando questi principi, può diventare un piccolo Goebbels e contribuire alla (dis)informazione globale. La Bibbia ci ricorda che ogni uomo è mendace. Il difetto di chi sparge sterco sugli altri consiste nel non evidenziare quella parte di "cacca" che possiede.

Il «medice cura te ipsum» evangelico è sempre attuale per dirci di saper curare i propri difetti prima di diagnosticare quelli degli altri.

La ricerca di un capro espiatorio da sacrificare per il popolo, appare sempre più evidente dal clima di odio che si cerca di montare ogni giorno nel circolo mediatico di alcuni settori della società italiana.

Il **capro espiatorio nella Bibbia** è un capro su cui venivano scaricati tutti peccati del popolo; poi solo il capro veniva cacciato dalla città. Oggi si usa questa espressione per dire che qualcuno si prende la colpa di tutti e viene punito solo lui, mentre gli altri responsabili la fanno franca. Un esempio è la richiesta di dimissioni del ministro Biondi per il crollo di Pompei.

In senso figurato, un "capro espiatorio" è qualcuno a cui è attribuita tutta la responsabilità di malefatte, errori o eventi negativi e deve subirne le conseguenze ed espiarne la colpa; è bene anche dirsi, che il capro espiatorio diventa soggetto di tali accuse, e quindi probabili pene, più volte prima di essere definito tale. *La ricerca del capro espiatorio è l'atto irrazionale di ritenere una persona, un gruppo di persone (rom, clandestini, cristiani, ebrei, mussulmani) o una cosa, responsabile di una moltitudine di problemi.*

René Girard (Avignone, 25 dicembre 1923) è un critico letterario e antropologo francese che ha esaminato in profondità i meccanismi che entrano nella formazione del capro espiatorio, sviluppando l'idea che ogni cultura umana è basata sul sacrificio come via d'uscita dalla violenza mimetica (cioè imitativa) tra rivali. Le sue riflessioni si sono indirizzate verso tre idee principali ⁷:

- 1.il desiderio mimetico,
- 2.il meccanismo di capro espiatorio,
- 3.la capacità del testo della Bibbia di svelare sia l'uno (1) che l'altro (2).

I nostri desideri sono sempre imitazione di desideri altrui e per questo sfociano in invidia e gelosia. Alcuni personaggi bramano l'essere del mediatore, lo vedono avvolto di virtù sovrumane e nello stesso tempo abbassano se stessi, fanno di lui un dio facendo di se stessi schiavi, e tutto ciò in misura tanto più grande quanto più intensamente il mediatore si pone quale ostacolo. È il masochismo⁸, che può rovesciarsi nel sadismo, il compiacimento crudele per la sofferenza altrui, fisica o psichica, ogni volta che il soggetto, per rivincita, tenta di ribaltare la propria situazione esistenziale e per farlo diventa aguzzino di chi è più debole di lui.

⁷ René Girard. *IL CAPRO ESPIATORIO*. Adelphi Edizioni, Milano 1987. Titolo originale: "Le bouc émissaire". Traduzione di Christine Leverd e F. Bovoli. Copyright 1982 by Editions Grasset & Fasquelle, Paris.

⁸ Masochismo: Atteggiamento di chi subisce senza reagire sofferenze, umiliazioni, maltrattamenti ecc., per una sorta di desiderio di autopunizione e di penitenza

La rivalità mimetica che si sviluppa a partire dai conflitti per l'appropriazione degli oggetti è contagiosa (in quanto imitata). La minaccia all'orizzonte è quella della violenza generalizzata.

Ma quando la violenza non può scaricarsi sul nemico che l'ha eccitata, si sfoga, come ognuno di noi ben sa, su un bersaglio sostitutivo. In particolare, la violenza, che fino ad ora ha continuato a consumarsi in micro-conflitti, può anche focalizzarsi su una sola vittima arbitraria. Allora la folla si raccoglie unanime attorno alla vittima e la distrugge. L'eliminazione (espulsione o uccisione) della vittima fa sfogare la frenesia violenta da cui ciascuno era posseduto fino a poco prima e ciò ha sul gruppo un impatto emotivo incalcolabile. La vittima appare ora contemporaneamente come l'origine della crisi e come la responsabile del miracolo della pace ritrovata.

I Vangeli sembrano addensare tutti gli elementi caratteristici dei miti provenienti dalle culture più diverse. Il parallelo è perfetto, eccetto che su un punto: la vittima, nei Vangeli, è mostrata innocente. I miti arcaici erano costruiti sulla menzogna della colpevolezza della vittima perché raccontavano l'avvenimento visto dalla prospettiva dei linciatori unanimi. È questo misconoscimento che permette al meccanismo vittimario (o al sacrificio rituale) di essere efficace nel produrre (o rispettivamente mantenere) la pace. Invece, la buona novella evangelica afferma categoricamente e senza ambiguità l'innocenza della vittima, e diventa, minando il misconoscimento, il germe della distruzione di ogni ordine sacrificale (cioè di ogni ordine culturale basato sulla violenza sacrificale) sul quale riposa l'equilibrio delle società.

Già l'Antico Testamento incrina i racconti mitici mostrando l'innocenza delle vittime (Abele, Giuseppe, Giobbe, Susanna...), ma è solo col Nuovo Testamento che si svelano le cose nascoste sin dalla fondazione del mondo (Matteo 13, 35), la fondazione dell'ordine del mondo sull'omicidio, descritto in tutta la sua cruda storicità, senza deformazioni mitiche, nel racconto della Passione. La rivelazione è tanto più radicale in quanto il testo biblico sfoggia una sapienza assoluta sul desiderio e sulla violenza, a partire dalla metafora del serpente che suscita il desiderio di Eva fino ad arrivare alla forza prodigiosa del mimetismo che piega Pietro al rinnegamento nel momento della Passione. Girard mostra la potenza descrittiva dei processi mimetici di alcuni termini chiave del testo biblico:

1. Lo scandalo, in senso antropologico, si riferisce a la trappola della rivalità mimetica
2. Satana, menzognero e omicida fin dal principio (Giovanni 8, 44), che in ebraico significa accusatore, a un livello umano, sembra sintetizzare il processo mimetico tutto intero, dalla rivalità fino alla violenza collettiva sulla vittima innocente
3. Lo Spirito Santo, detto Paraclito, in greco difensore davanti a un tribunale, è il Difensore della vittima innocente, e in un senso teologico (che oltrepassa la ricerca antropologica) svela il vero volto di Dio.

Nei Vangeli, il dio della violenza è scomparso e si rivela un altro Dio, totalmente estraneo da ogni logica di violenza e sistematicamente dalla parte delle vittime innocenti. In questi testi ognuno si trova davanti alla propria responsabilità, l'invidiante come l'invidiato: guai all'uomo per colpa del quale avviene lo scandalo! (Matteo 18, 7).

Purifichiamo la matrice dell'odio

«Io so che in me, cioè nella mia carne, non abita il bene: in me c'è il desiderio del bene, ma non la capacità di attuarlo; infatti io non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio. Ora, se faccio quello che non voglio, non sono più io a farlo, ma il peccato che abita in me. Dunque io trovo in me questa legge: quando voglio fare il bene, il male è accanto a me. Infatti nel mio intimo acconsento alla legge di Dio, ma

nelle mie membra vedo un'altra legge, che combatte contro la legge della mia ragione e mi rende schiavo della legge del peccato, che è nelle mie membra.» Rm 7,18-25

Se il male è insito nella natura (decaduta) dell'uomo, come dice san Paolo nella Lettera ai Romani, la liberazione dall'odio può verificarsi soltanto con un processo continuo di purificazione che parta dal cuore, inteso (nella Bibbia) come il centro di ogni pensiero e sentimento della persona. Cristo vede nel cuore, nell'intimo dell'uomo la sorgente della purezza - ma anche dell'impurità morale - nel significato fondamentale e più generico della parola. Ciò è confermato, ad esempio, dalla risposta data ai farisei, scandalizzati per il fatto che i suoi discepoli «trasgrediscono la tradizione degli antichi, poiché non si lavano le mani quando prendono cibo» (Mt 15,2). Gesù disse allora ai presenti: «Non quello che entra nella bocca rende impuro l'uomo, ma quello che esce dalla bocca rende impuro l'uomo» (Mt 15,11). Ai suoi discepoli, invece, rispondendo alla domanda di Pietro, così spiegò queste parole: «ciò che esce dalla bocca proviene dal cuore. Questo rende immondo l'uomo. Dal cuore, infatti, provengono i propositi malvagi, gli omicidi, gli adulteri, le prostituzioni, i furti, le false testimonianze, le bestemmie.» (cfr. Mt 15,18-20; cfr. Mc 7,20-23).

Due le strade che ogni uomo (tutti siamo peccatori) deve percorrere per la purificazione del cuore dalla matrice dell'odio: la via della ragione e la via delle fede.

La via delle ragione.

La psicologia può aiutare a superare l'odio perché l'odio è raro quando le persone capiscono il punto di vista degli altri. Ecco perché il modo migliore per combatterlo è insegnare ai bambini in famiglia e a scuola – e agli adulti – quella che può essere definita "saggezza", il che significa, prima di tutto, proprio provare a comprendere i motivi per cui gli altri arrivano a pensare in un certo modo, e poi tentare di realizzare gli obiettivi con la ragione piuttosto che con la violenza. Essenziale è inoltre far capire che l'odio distrugge gli altri, ma anche se stessi. Le scuole, quindi, non dovrebbero insegnare solo nozioni – molte delle quali verranno dimenticate – ma soprattutto ad agire in modo etico, ragionevole e positivo. Solo questa educazione potrà fare la differenza, a livello individuale e di conseguenza dell'intera società.

La via della fede

In tutta la storia umana solo Gesù Cristo appare come la vittima innocente che assume su di sé il peccato di tutti gli uomini fino alla fine del mondo. Egli, il Figlio Unigenito di Dio, è stato glorificato dal Padre che lo ha risuscitato dai morti, aprendo così la via all'azione dello Spirito Santo.

Gesù offre se stesso come pane della vita.

"Questa parola è dura! Chi può ascoltarla?" (Gv 6,60). Davanti al discorso di Gesù sul pane della vita, nella Sinagoga di Cafarnaò, la reazione dei discepoli, molti dei quali abbandonarono Gesù, non è molto lontana dalle nostre resistenze davanti al dono totale che Egli fa di se stesso. Perché accogliere veramente questo dono vuol dire perdere se stessi, lasciarsi coinvolgere e trasformare, fino a vivere di Lui, come ci ricorda l'apostolo Paolo: "Se noi viviamo, viviamo per il Signore, se noi moriamo, moriamo per il Signore. Sia che viviamo, sia che moriamo, siamo dunque del Signore" (Rm 14,8).

"Questa parola è dura!"; è dura perché spesso confondiamo la libertà con l'assenza di vincoli, con la convinzione di poter fare da soli, senza Dio, visto come un limite alla libertà. E' questa un'illusione che non tarda a volgersi in delusione, generando inquietudine e paura. In realtà, solo nell'apertura a Dio, nell'accoglienza del suo dono, diventiamo veramente liberi, liberi dalla schiavitù del peccato che sfigura il volto dell'uomo e capaci di servire al vero bene dei fratelli.

"Questa parola è dura!"; è dura perché l'uomo cade spesso nell'illusione di poter "trasformare le pietre in pane". Dopo aver messo da parte Dio, o averlo tollerato come una scelta privata che non deve interferire con la vita pubblica, certe ideologie hanno puntato a organizzare la società con la forza del potere e dell'economia. La storia dimostra, drammaticamente, come l'obiettivo di assicurare a tutti sviluppo, benessere materiale e pace prescindendo da Dio e dalla sua rivelazione si sia risolto in un dare agli uomini pietre al posto del pane. Il pane è "frutto del lavoro dell'uomo", e in questa verità è racchiusa tutta la responsabilità affidata alle nostre mani e alla nostra ingegnosità; ma il pane è anche, e prima ancora, "frutto della terra", che riceve dall'alto sole e pioggia: è dono da chiedere, che ci toglie ogni superbia e ci fa invocare con la fiducia degli umili: "Padre (...), dacci oggi il nostro pane quotidiano" (Mt 6,11).

L'uomo è incapace di darsi la vita da se stesso, egli si comprende solo a partire da Dio: è la relazione con Lui a dare consistenza alla nostra umanità e a rendere buona e giusta la nostra vita. Diamo tempo e spazio a Dio, perché sia il centro vitale della nostra esistenza.

Nell'Ultima Cena Gesù riassume tutta la sua esistenza in un gesto che si iscrive nella grande benedizione pasquale a Dio, gesto che Egli vive da Figlio come rendimento di grazie al Padre per il suo immenso amore. Gesù spezza il pane e lo condivide, ma con una profondità nuova, perché Egli dona se stesso. Prende il calice e lo condivide perché tutti ne possano bere, ma con questo gesto Egli dona la "nuova alleanza nel suo sangue", dona se stesso. Gesù anticipa l'atto di amore supremo, in obbedienza alla volontà del Padre: il sacrificio della Croce. La vita gli sarà tolta sulla Croce, ma già ora Egli la offre da se stesso. Così la morte di Cristo non è ridotta ad un'esecuzione violenta, ma è trasformata da Lui in un libero atto d'amore, di auto-donazione, che attraversa vittoriosamente la stessa morte e ribadisce la bontà della creazione uscita dalle mani di Dio, umiliata dal peccato e finalmente redenta. Questo immenso dono è a noi accessibile nel Sacramento dell'Eucaristia: Dio si dona a noi, per aprire la nostra esistenza a Lui, per coinvolgerla nel mistero di amore della Croce, per renderla partecipe del mistero eterno da cui proveniamo e per anticipare la nuova condizione della vita piena in Dio, in attesa della quale viviamo.⁹

Prof. Paolo Rossi, paolorossi_1927@fastwebnet.it
primario cardiologo, Novara

⁹ Papa Benedetto XVI (ZENIT.org). Omelia che ha pronunciato a conclusione del XXV Congresso Eucaristico Nazionale ad Ancona, domenica 11 settembre 2011

La parola ai lettori

Tutti coloro che ricevono questa newsletter sono invitati ad utilizzare la opportunità offerta dal forum per far conoscere il proprio pensiero su quanto letto o sollecitare ulteriori riflessioni ed ampliare la riflessione.

La corrispondenza potrà essere inviata all'indirizzo qui specificato:

paolorossi_1927@fastwebnet.it

Tutte le newsletter precedenti sono archiviate con l'indice analitico degli argomenti nel sito: www.foliacardiologica.it

La newsletter è inviata automaticamente secondo la mailing list predisposta, chi non desidera riceverla può chiedere di essere cancellato dalla lista. Chi volesse segnalare altri nominativi di posta elettronica è pregato di fare riferimento all'indirizzo per la corrispondenza riportato nella sezione precedente